



L'arcipelago: ecco alla fine il mare

Ecco: alla fine il mare, ove s'arresta il nostro incerto cammino; sponda che non concede il procrastinarsi delle decisioni: andare avanti o tornare; termine-inizio di ogni viaggio, di ogni peregrinazione. Qui la decisione è decisione, recidere ogni legame con tutto ciò che rimane alle spalle. Affrontare l'incerto, l'incognita, l'ignoto. Mare e nient'altro: oltre solo l'orizzonte infinito, il limite di uno spazio al di là del quale non è concesso il vedere. E' così, lo sguardo che sul mare si stende è un vedere totale, l'abbracciare il Tutto: d'un colpo. *See, zee, sea*, radice comune, nei nomi germanici, di *mare* e *vedere*; per i popoli del nord l'orizzonte, confine fra mare e cielo, è confine del Vedere-Sapere, della certezza, traguardo, proprio nel senso etimologico di *traguardare*, oltre il quale soltanto l'immaginazione può spingersi, ponendo in essere creature della fantasia, del sogno o del delirio.

Ma alla distesa oceanica del mare sconfinato, incomprendibile perché indefinibile, irrazionale perché non commensurabile, illogico (*lògos* è anche il discorso) perché non dicibile nella sua interezza, si contrappone l'esistere di un altro mare, il pèlago mediterraneo, interposto fra terre diverse, vicine e nello stesso tempo lontane. E questo mare non è

infecondo, anzitutto perché ricco di isole. Anche quando appare in tutta la sua immensità, non vien meno la fiducia che un cammino vi sia, che ad una di esse conduca. Dal Mare non nascono né vite né ulivo, ma le isole, sì, che danno loro radice. Questo Mare non è, dunque, astrattamente separato dalla Terra. Qui gli elementi si richiamano, hanno l'uno dell'altro nostalgia. E il Mare per eccellenza, l'archi-pélagos, la verità del Mare, in un certo senso, si manifesterà, allora, là dove esso è il luogo della relazione, del dialogo, del confronto tra le molteplici isole che lo abitano: tutte dal Mare distinte e tutte dal Mare intrecciate; tutte dal Mare nutrite e tutte nel Mare arrischiate. (Massimo Cacciari, *L'Arcipelago*, Adelphi, Milano, 1998)

Nell'arcipelago l'orizzonte è un frastagliarsi di isole, non linea di confine fra ragione e follia, pensiero ed immaginazione, ma consapevolezza di altro, desiderio, slancio, curiosità, ma al contempo coscienza ed accettazione del molteplice; inevitabile crisi del mito, dell'identità ancestrale della *polis* al venir meno del *nòmos*, la legge, il principio arcaico che ne governa l'*òikos*, la tradizione. Questo molteplice

andrà perciò 'salvato' ma per 'salvarlo' è necessario comprenderlo e predicarlo. E in tanto il molteplice potrà esser detto, in quanto manifesta un logos. Logos implica il rapporto, la relazione: tra soggetto e oggetto, tra uno e molti. (ivi)

La *pòlis* mediterranea scopre la propria essenza, il significato stesso del suo esistere oscillando fra la ragione dei molti, che ne esprime il *lògos*, identità reciproca di pensiero e linguaggio, ed il peso della tradizione, l'*òikos*, che ne legittima il senso: un'essenza che riposa dunque su un fondamento oscuro e drammatico, frutto di istanze inconciliabili:

La polis è molti non per la banale ragione che è coabitazione e conflitto di diversi interessi e diversi linguaggi - ma perché agón drammatico tra la potenza di ciò che è logos e quella di ciò che non è logos [...] sempre la polis cercherà di 'disfarsi' dell'oikos, di farsi autonoma rispetto all'ordine dell'oikos, di affermare solamente il meraviglioso tremendo artificio della propria costruzione, sempre l'oikos affermerà la pre-potenza del proprio grembo su quell'artificio.[...] la città è polis e oikos - polis: nostalgia dell'andare, storia del molteplice; oikos: nostalgia del centro, del ritorno, dell'intero. Polis: scrosciare delle voci dall'agorà verso il porto; oikos: ritorno e memoria della terra da cui sono scaturite. (ivi)

Nostalgia dell'andare e nostalgia del ritorno; il *lògos* che trascende se stesso nel *dia-lògos* (dialogo) è necessità, *dialettica*, istanza insopprimibile che costringe all'andare, ad un cammino che è conoscere, comprendere e conciliare le molte voci che declinano nell'agorà; ma

'dietro' a ogni nostalgia, 'alle spalle' di quello sguardo, impaziente di salpare, che indaga tutte le possibili vie dell'Arcipelago, resiste, permane un 'centro', una sede, un luogo che ogni viaggio porta *dentro* di sé [...] L'oikos è il luogo, contrapposto ad ogni spazio, ritagliato da esso: il luogo dove avvengono i passaggi fondamentali: nascite, nozze, funerali, cui la donna sovrintende. (ivi)

È questo il tormento, lo scoglio ove il tutto nostro sapere s'infrange, l'ambiguità costitutiva della cultura occidentale: l'obbligo ad un andare che alla fine sarà sempre un ritorno, ed a un ritornare che alla fine sarà sempre ancora una partenza. Nostalgia del centro e desiderio dell'oltre, dell'"oltre quel limite" che si cela dietro l'orizzonte. Istanze inconciliabili che l'agone tragico ripropone in tutta la loro contraddittoria drammaticità, riflettendole, di volta in volta, in figure femminili indimenticabili:

La forza armonizzatrice del logos si frange contro la figura della donna ek-staticamente rivolta esclusivamente al proprio dio, che lui solo patisce. [...] Il logos della polis contraddice la manía dell'oikos. E tale manía è estranea ad ogni tentativo di conciliazione. (ivi)

Al "centro" di ogni azione tragica v'è dunque una donna: Antigone, Alceste, ma anche Clitemnestra, Giocasta, Ecuba, Elettra, testimoni e custodi di un centro che dialetticamente-tragicamente si contrappone alla *dike*, al principio giurisdizionale della *pòlis*; ma tutto

precipiterebbe *out of order* se questo centro venisse a mancare: non la casa soltanto, come luogo di *philia* e *philoxenia*, ma appunto il nesso, l'armonia tra umano e divino, tra l'orizzonte dell'uomo e le altezze, sopra e sotto, degli dèi. Hestia, il Focolare è infinitamente più che l'elemento essenziale della casa, è la soglia e il passaggio tra essa e il sovra-essenziale. [...] Questo destino si rappresenta nel matrimonio: non l'unione, 'per amore', di uomo e donna, ma il passaggio della donna alla condizione di fondatrice-custode dell'oikos, in forza della propria 'legale' maternità. (ivi)

Scorrendo l'Odissea di Omero in ogni passo possiamo avvertire la tensione che l'affermarsi di questo centro produce. È la trama sottile, il filo conduttore

invisibile, la presenza sottaciuta che pervade ubiquitariamente tutto il poema, prima grande epica della *curiositas* mediterranea, della ricerca, che muove il *nòus*, il pensiero speculativo-indagativo dell'uomo occidentale, proteso nell'impazienza della scoperta. Nell'Odissea il motivo dell'andare-tornare sospinti dalla curiosità e dalla nostalgia s'intreccia con le figure femminili che cercano, ognuna dal suo punto di vista, di dare senso e completezza, al proprio *mithos*. Il legame col divino, esplicito nelle semi-divinità Calipso e Circe, diventa con Penelope una presenza ancestrale, e per questo irremovibile e insuperabile. Penelope è la custode della casa: *mithos* del Re e perciò *mithos* della *pòlis*, di quella comunità sociale e culturale che il poema intende celebrare e legittimare. La *timé*, l'onorabilità di Penelope è lotta: arguta, segregativa, dilatoria per la conservazione di una dignità che ha fondamento al livello più alto della sacralità: prova iniziatica il cui superamento rende, appunto, onorabili.

Il vincolo della donna-Penelope con la *timé*, l'onorabilità del *mithos* è un legame ctonio, ancestrale, legato alla profondità ermetica delle verità che si celano allo sguardo, alla disponibilità immediata del vedere. Questo legame trova la sua più alta espressione simbolica nella irremovibilità del talamo, mistero che si perpetua nel più assoluto segreto, ma soltanto la cui gelosa custodia potrà sancire il riconoscimento dello sposo, la legittimità del suo *nòmos* sul *mithos*, sulla casa: è l'ultima prova del percorso iniziatico, superata la quale Ulisse "chiude il cerchio" e rende perfetto il ritornare: i proci, tracotanti oltraggiatori del *nòmos* regale, della sacrale dignità dell'*òikos*, da questo momento diventano vittime sacrificali che gli dèi ctoni pretendono (ironia della sorte per i "pretendenti") come espiazione del sacrilegio. L'azione omicida di Ulisse è legittima in quanto egli è legittimo difensore e restauratore di un ordine che pone il *lògos* entro lo spazio consentito dal *mithos*: sacra conciliazione della mente con ciò che la mente non può comprendere, ma che deve onorare.

Proprio il significato ctonio, verticale e recondito del *mithos* che contrasta con la lineare e panoramica "superficialità" dello scrutante osservare di Ulisse, dà significato al Poema, indicandone l'intrinseca necessità (*anàanke*). Ulisse è mente che riflette, che prende decisioni sui fatti, verificati (resi veri) dall'aver visto, che agisce in pre-visione di uno scopo (*skopéo*, guardare), intravedendone l'effetto, la conseguenza. L'uomo Ulisse crede a ciò che vede, nega a sé ed ai compagni un sapere diverso dal vedere. E così si salva dalla tracotanza demente e sacrilega del ciclope accecandolo, ossia rendendolo innocuo perché incapace di quel sapere che è vedere e prevedere. Così Polifemo, cieco, non vede Ulisse che gli sfugge fra le dita, non pre-vede la distanza della nave e fallisce il bersaglio. Ma solo adesso, privato della vista, egli può evocare le potenze ctonie e scagliare la maledizione fatale sull'eroe e sui compagni. Ulisse a proprie spese dovrà imparare a conoscere la profondità, la verticalità, il complesso e labirintico universo che si cela dentro e dietro le cose vedute. Ovunque nell'Odissea

compaiono simboli ctoni, ferali per l'andare-tornare di Ulisse: l'otre dei venti, cavità che racchiude e cela cose già in sé invisibili; le corna lunate delle vacche del Sole, immagine della Labrys, della divina dignità del sotterraneo signore del labirinto cretese, e così dicendo. Ulisse stesso onde rendere perfetto il suo andare-tornare dovrà volersi presenza ctonia: scendere nell'Ade, compiere offerte ed evocare Tiresia, il non-vedente simmetrico-antitetico al Ciclope. La profezia di Tiresia (e non potrebbe non esserlo) s'inscrive perfettamente nell'ambito dei messaggi oracolari, sibillini: "il nume dice e non dice, concede segni". (Eraclito, frammento 11)

Ma l'interpretazione di questi segni non riserva incertezze, ambiguità. Le parole di Tiresia contraddicono il *nòus* di Ulisse, la certezza del suo navigare verso una meta visibile, non ignota, lo ammoniscono e lo avvertono delle presenze ctonie che lo circondano e che l'eroe dovrà comprendere ed accettare: soltanto dopo, riconquistata così la dignità dell'*òikos*, il viaggio potrà compiersi, e si potrà esigere il diritto al ritorno, alla via di casa, al ricongiungimento con la sposa-custode ed il riconoscimento delle proprie prerogative regali.

Tiresia offre espiazione alla razionalità pre-vedente, estingue la tracotanza del pensiero logico-visivo obbligando Ulisse alla non-vedenza, ad accogliere in sé un pensiero diverso, *ana-logico*. L'Eroe (e la Civiltà di cui egli è archetipo) dovrà riprogettarsi, riformulare la conoscenza, il sapere, la verità delle cose ascoltando, prestando attenzione ai suoni ed agli echi che raccontano di un mondo popolato di presenze, di molteplicità irriducibili alla logica dell'uno (che guarda), di segni che sfuggono alla certezza del rappresentare.

Ed Ulisse quando tutto avrà compreso imparerà a narrare queste cose raccontandosi con lo sguardo immobile e la pupilla spenta, vestendo i panni immortali di un *ràpsodo cieco*, di nome Omero.

Ulisse-Omero racconta, e ci narra di un mare ricco di voci che chiamano, ammoniscono, allettano, minacciano, cantano, urlano, piangono, infondendoci struggimento, stupore, curiosità, nostalgia. Il nostro sguardo ascoltante si allarga sull'omogenea ed indiscernibile distesa liquida dalla quale emergono voci, suoni, canti, mentre il racconto, lentamente si snoda e ci introduce ai misteri che il mare racchiude, ci spiega le sottili *invisibili* trame, che riconducono l'un l'altra le isole, le terre, le genti che il mare unisce-separa.

Raccontare il mare è sempre un rito. Il mare non conosce storia e le storie, le leggende, i racconti del mare non hanno un tempo, non hanno un posto, un luogo. Tutto è sempre qui ed ora, tutto può essere accaduto ieri, oggi o domani; dove? Qui, altrove, non so; ma tutto ciò non è importante.